





Le mie
montagne
sei tu

Scrivere un libro significa tirare fuori le viscere.

Serve una buona storia, servono i personaggi, l'ambientazione giusta, l'intreccio, ma non è solo questo.

Non si tratta di sedersi, di aprire il taccuino, di guardare il panorama meraviglioso e di farsi ispirare.

Si tratta di rivivere una vita: le gioie, le tristezze, gli amori spezzati, i lutti. Tutto quanto.

Si tratta di piangere, di avere il batticuore, di morire d'angoscia, di riaprire antiche ferite che la nostra natura di uomini rimargina nel tentativo di sopravvivere.

Se c'è una fatica nello scrivere, è proprio questa: non puoi lasciare che le tue ferite si rimarginino.

Le devi tenere aperte, perché è lì che peschi l'emozione.

Rivivendole, le racconti.

E tutto questo per l'urgenza di salvare la memoria e non permettere all'oblio di averla vinta sul tempo che passa.

Un giorno di qualche anno fa incontrai il direttore di una grande casa editrice.

Dovevamo discutere della data di uscita di un mio romanzo e lo raggiunsi a Milano. Ci andai in treno, direttamente dalle Dolomiti.

Attesi una buona mezz'ora nella saletta al pian terreno di un edificio di cemento e vetro.

Era enorme! Volendo ci potevi ficcare dentro tutto quanto il mio paese.

Poco dopo, mi accompagnarono nel suo ufficio al sesto piano. Mi accolse in piedi.

Era vestito di grigio, ma aveva una cravatta sgargiante, come per darsi coraggio.

Sorrise, mi strinse la mano e mi fece accomodare.

Lo vedevo per la prima volta.

“Anche io avrei voluto fare lo scrittore, sai?” Iniziò così. “M’immaginavo in terrazza sulla riva dell’oceano, con il mare di fronte, un vento leggero e una pianta di limoni accanto, ma poi mi è toccato un altro destino.”

“È proprio per questo che non è diventato scrittore,” gli risposi.

“Dici?”

“Sicuro. I libri non si scrivono in terrazza con l’oceano davanti, ma nelle cantine buie e umide, e siccome da quelle cantine devi uscire per non morire, allora ti aggrappi a quel che hai. C’è chi ha la fortuna di avere una scala a pioli, chi un buon lavoro, chi una famiglia. Ad alcuni è toccato di avere una penna.”

Oggi è il primo di novembre e sono stato al cimitero.

Pioveva di brutto, così, nonostante fosse il giorno di Ognisanti, ero solo.

Il parroco aveva deciso di dire messa in chiesa, al riparo, ché due gocce d’acqua, di questi tempi, spaventano più del veleno.

Coperto dal mio bell’ombrello color panna, mi sono avvicinato alla tomba dei nonni.

Ho guardato la foto che li ritrae abbracciati, gli ho raccontato qualche cosa della mia vita, gli ho chiesto di farmi una carezza e mi sono avviato dove riposa la bisnonna Teresa. L’ho salutata e, da lì, ho iniziato a passeggiare fra le lapidi, guar-

dando le date di nascita e di morte, i nomi, le iscrizioni, ma soprattutto le fotografie.

Lo faccio sempre.

Tutti quei volti di ceramica, quelle bocche, quegli occhi gonfi di speranze e di nostalgie.

Uno sconfinato indice di esistenze scomparse.

Il cimitero, in fondo, è un vocabolario che il tempo si è preso la briga di scrivere, dove ciascun viso è una definizione speciale della parola "vita".

Se hai pazienza e lo sai leggere, puoi scoprirci molto.

Con quei pensieri ho alzato lo sguardo oltre il muro di cinta, dove l'autunno aveva incendiato il lariceto di giallo e di arancione.

La pioggia intanto picchiava sull'ombrello, fitta e sempre uguale.

Pareva che il cielo volesse raccontarmi una storia.

La montagna bagnata e silenziosa di questi mesi lenti ispira una rara intimità.

È stato allora che mi è parso di sentire la voce di tutta quella gente che non c'è più.

Una voce educata.

Sommessa.

"Abbiamo vissuto quassù," ripeteva, "aggrappati alle montagne, e nessuno racconterà di noi."

Così diceva, ed erano parole silenziose e definitive.

In quel sussurro c'era il senso profondo dello scrivere: l'ultima frontiera di salvezza della memoria che drammaticamente scompare.

Con quella frase nelle orecchie sono tornato a casa.

Il fuoco ardeva nel caminetto. L'aveva acceso Lucia che vive quassù con me anni tranquilli al ritmo delle stagioni.

Mi sono seduto alla scrivania di sempre, la stessa che ha visto nascere tutti i libri che ho avuto la fortuna di scrivere, ho recuperato un plico di fogli custoditi all'interno di una cartelletta nera, li ho riordinati e ho pensato che fosse giunto il momento per tentare di dar loro nuova vita. Non sarà facile perché le parole sono tutte quante in dialetto stretto e, spesso, risulta difficile seguire il filo dei fatti.

Perciò, invece di trascriverli tali e quali, cercherò di dar loro una forma di racconto, se mi riesce.

Eccomi, dunque, con tutte queste parole sparse sul tavolo.

Sono i frammenti della storia di Onesto: un uomo vecchio che scriveva alle montagne.

Metteva insieme una lettera, la imbustava, la indirizzava a una cima e la spediva.

Punto.

E il postino diventava matto perché non sapeva che farci, con quella corrispondenza.

Ne sentii parlare qualche volta dal nonno, quando ero alto un soldo di cacio, poi più nulla.

Negli anni domandai notizie ai parenti e agli amici anziani, ma tagliavano corto e, se potevano, cambiavano discorso. Nessuno ci teneva a raccontare.

Sembrava ci fosse qualcosa di troppo triste in quella vicenda.

Di troppo grande.

Di troppo sbagliato, forse.

Fino a quando mi capitò di conoscere Guido Contin detto Cognac.

Lo vidi che camminava fradicio nella tempesta e senza l'ombrello.

Era una sera di diluvio, di quelle in cui l'acqua ruscella giù per le strade ripide della montagna.

Scesi dabbasso, lo chiamai e gli offrii un riparo.

“Volentieri,” accettò lui. “Mi riparo volentieri. Piovesse vino, rifiuterei! Ma piove acqua.”